

Locri. Nessuno vuole il bene confiscato

Gara deserta per il nuovo ostello dedicato ai giovani. Il sindaco: grave questa indifferenza delle associazioni

Locri. Una palazzina di quattro piani, per un totale di 1.200 metri quadrati di superficie, con 45 posti letto, completamente gratis, eppure nessuna associazione o cooperativa l'ha voluta. L'immobile si trova nei pressi del centralissimo Corso Garibaldi di Locri, era stato confiscato alla 'ndrangheta e, dopo i lavori di rifacimento che lo hanno trasformato in un ostello destinato alla gioventù, il comune di Locri aveva aperto un bando per la sua assegnazione. Ma alla scadenza dei

termini nessuna richiesta è pervenuta in Comune, la gara è andata deserta e il sindaco Giovanni Calabrese ci è rimasto male. «Nessuno vuole gestire un immobile nuovo, neanche le organizzazioni che "vivono" di antimafia», ha dichiarato, puntando il dito contro le associazioni che, a suo dire, sono pronte a sbandierare la lotta alla criminalità, salvo poi tirarsi indietro. Sono stati spesi 2 milioni di euro per sistemare l'ostello che al momento dell'inaugurazione era stato additato come

simbolo della vittoria dello Stato contro le cosche. Doveva diventare un luogo di crescita per i giovani locresi, un'opportunità da non lasciarsi sfuggire. Eppure tutti si sono tirati indietro: «L'indifferenza nei confronti di questo bene confiscato - ha detto Calabrese - rappresenta una brutta battuta d'arresto per un territorio impegnato a costruire un futuro fatto di speranza e legalità».

(G. Luc.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Castrovillari. Il vescovo dà il via ai lavori per il nuovo centro dedicato ai disabili

Castrovillari. «C'è un luogo abbandonato appartenente al seminario diocesano in cui realizzeremo sette opere di speranza per concretizzare la civiltà dell'amore partendo dagli ultimi, gli "scartati" di cui parla Papa Francesco, che diventano pietra d'angolo». Era felice ieri il vescovo di Cassano all'Jonio, Francesco Savino, nell'inaugurare il cantiere che al massimo tra nove mesi darà vita alla prima opera segno della Misericordia. I muri malandati, le porte deboli, i locali vuoti e malinconici dell'ex convitto vescovile di Ca-

strovillari accoglieranno un centro polifunzionale socio-assistenziale. La struttura sarà destinata a persone con disabilità grave e difficoltà connesse alla quotidianità, rimaste senza familiari che si occupavano di loro. Entro due anni saranno realizzate le altre opere: il centro diurno per disabili Aurora, la comunità alloggio per anziani Simeone, i mini appartamenti per dare occasioni di vita autonoma ai disabili, e la piscina riabilitativa.

(D.Mar.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affido condiviso, quei padri senza diritti

In Italia 5 milioni coinvolti da separazioni. Inapplicata la parità genitoriale

Il fenomeno

Aumentano le storie di ingiustizia e prevaricazione ai danni degli uomini, nel 90% dei casi esclusi dalla presa in carico del figlio. Colpa di una legge datata 2006, che oggi meriterebbe un "tagliando". E che la politica, però, ignora

LUCIANO MOIA

Lei si stanca, prende il figlio e se ne va all'estero? Le possibilità di intervenire per il genitore che rimane in Italia sono pressoché nulle. Saranno i limiti della legge sull'affido condiviso, saranno le condizioni penalizzanti previste dal diritto comunitario e dai trattati internazionali in tema di infanzia e di famiglia, in buona parte ancora legati a una cultura che privilegia il rapporto mamma-figlio, ma nelle situazioni conflittuali la sorte peggiore tocca quasi sempre ai padri. Le vicende quasi pa-

radossali che presentiamo in questa pagina sono la punta di un iceberg di sofferenza di cui la legge non sembra tenere conto. Due padri stanno combattendo per affermare il loro diritto alla genitorialità nei confronti delle ex partner, trasferitesi l'una in Estremo Oriente l'altra in Europa centrale. Due decisioni unilaterali, due gesti diversi nelle modalità ma identici nelle conseguenze. Se una madre decide di andare all'estero con un figlio piccolo, anche contro la volontà del padre, la legge non ha alcuno strumento né per impedirlo né per ricomporre la questione.

In questi ultimi mesi ci siamo più volte occupati delle carenze della legge 54 del 2006 sull'affido condiviso. Autentica emergenza, non fosse altro che per il numero di persone coinvolte nel nostro Paese, almeno cinque milioni tra minori e separati. La norma rimane importante, perché ha definito per la prima volta un criterio fondamentale: anche nella separazione, i figli hanno il diritto di contare sull'impegno educativo di entrambi i genitori. Purtroppo la prassi giudiziaria ha di fatto reso inapplicabile questo principio. Se una madre - nel 90% dei casi il genitore cosiddetto "collocatario"

continua ad essere la donna - decide di escludere l'ex partner dalla vita dei figli, non esiste di fatto la possibilità di farla recedere dalla decisione. E la sua scelta diventa vincolante e inoppugnabile sia che i due ex coniugi abitino a poche centinaia di metri di distanza, sia che - come nei casi di cui diamo conto - lei decida di espatriare. Con il risultato che, con il costante aumento delle separazioni, si ingrossano le fila dei padri separati che non riescono più a vedere i figli. Con sofferenze, ingiustizie e patologie psicosomatiche correlate. E anche la conflittualità aumenta in modo e-

sponenziale, trasformando i figli in una sorta di "premio" conteso dai due ex partner. Esito triste di una progressiva inciviltà relazionale resa più dirompente da una legge, appunto quella sull'affido condiviso, che a dieci anni dall'approvazione meriterebbe un approfondito "tagliando". Ma la politica tace. Nessuna riforma in vista. Assicurare la pari dignità educativa dei genitori separati non è evidentemente obiettivo abbastanza premiante. A differenza di unioni civili e di riforma in chiave ideologica della legge sulle adozioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia/1

Giorgio con Hana in Repubblica Ceca. La battaglia infinita di Andrea in aula

MILANO

Era andato nella Repubblica ceca per un dottorato in biologia molecolare all'Università di Brno. È tornato nel suo paesino della Calabria portando, oltre al titolo di studio, anche la sua nuova famiglia. Hana, la donna della sua vita, e Giorgio, il piccolo nato dalla loro relazione nell'agosto del 2014. Al bambino viene assegnata la doppia nazionalità, italiana e ceca. Tutto sembra andare per il meglio.

Dopo circa un anno di permanenza nel Paese dell'Europa centrale, Andrea Tripepi e Hana Matouskova decidono di tornare in Italia. Lui ha l'opportunità di avviare una collaborazione scientifica proprio nell'ambito della sua specializzazione. Un'occasione da non perdere. In breve però Hana è assalita dalla nostalgia. Il rapporto con Andrea comincia a diventare difficile. L'accudimento del bambino è il principale motivo di discussione. Lei teme che di ventenni obeso e dimezza

Nel 2015 la donna, originaria di Brno, con la scusa di un esame si reca in patria col piccolo «Non torno più»

regolarmente le ragioni. Il piccolo cresce con troppa lentezza. Si va avanti così per qualche tempo, danzando sul baratro dell'incomprensione. Quando, all'inizio di giugno 2015, lei chiede la possibilità di tornare per un breve periodo in patria perché - sostiene - ha intenzione di sostenere un esame per la riammissione all'università, lui un po' malincuore acconsente. «Torno tra pochissimi giorni», promette. Ma passa il tempo e Hana fa perdere ogni traccia. Non solo, il 24 giugno chiede al giudice di Karlovy Vary (Repubblica ceca) l'affido esclusivo del bambino. Cinque giorni dopo comunica via Facebook: «Non tornerò più in Italia». Preghiere, proteste, tensioni, scambi di accuse.

«Avevo già capito che tra me e Hana tutto sarebbe finito, ma quel suo annuncio mi ha fatto temere per il futuro di mio figlio. Rischiavo di non vederlo più. E allora ho denunciato la mia ex per sequestro di minore e per maltrattamento». Ad agosto, di fronte alla volontà di Hana di non recedere dalla sua decisione, Andrea va nella Repubblica ceca accompagnato dalla sorella e dal cognato. Prendono visione delle cartelle cliniche e scoprono che il bambino in tutto quel tempo non è aumentato neppure di un gram-

mo. Anzi, il medico del locale ospedale, annota: «La mamma si comporta stranamente e dà per cena soltanto banane e biscotti». La donna accetta comunque di tornare in Italia con il piccolo. Il 24 agosto 2015 il Tribunale dei minorenni emette un provvedimento d'urgenza in cui dispone che il bambino sia affidato ai Servizi sociali, collocandolo, però, a casa del padre. Ma il giorno dopo il tribunale ceco rovescia il provvedimento e lo affida alla madre. La sentenza italiana parla dei maltrattamenti inflitti dalla madre, confermati anche da una visita neuropsichiatrica che riprende le annotazioni già espresse dall'ospedale ceco. Ma lei non ci sta, presenta un nuovo ricorso e il 25 settembre il tribunale italiano le dà ragione. Il bambino deve tornare subito con la madre. Analogo provvedimento viene emesso nella Repubblica ceca. Come mai un cambio di prospettive così repentino? Simone non ha dubbi: «L'intervento del console della Repubblica ceca è stato decisivo per convincere

le nostre autorità». Ma come può un rappresentante diplomatico cambiare le sorti di una decisione giudiziaria che non dipende - o non dovrebbe dipendere - da valutazioni politiche, ma da norme obiettive? Con questo interrogativo si arriva alla decisione della Corte d'appello chiamata a decidere sui ricorsi contrapposti. La sentenza, di pochi giorni fa, va totalmente a favore della madre. I motivi? Visto che il minore - secondo il tribunale - risiede prevalentemente nella Repubblica ceca e che il giudice di quel Paese si è già espresso a sostegno delle ragioni di Hana, il tribunale italiano per rispetto del diritto comunitario non può che confermare quel giudizio. A suffragare la decisione - si legge nella sentenza - c'è la Convenzione dell'Aja. Ma le accuse di sottrazione di minori e i documenti medici in cui si certifica il maltrattamento da parte della madre? «Arrivati dopo il deposito della sentenza», spiega il tribunale. «Non mi resta che il ricorso in Cassazione - conclude Andrea Tripepi - e questa volta presenterò tutte le prove in mio possesso, comprese alcune registrazioni di cui ora preferisco non parlare».

Luciano Moia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia/2

La scelta di Lilli: «Luca viene con me». A diecimila chilometri da papà Marco

MILANO

Marco e Lilli abitano a Roma. Si conoscono, si frequentano, si amano, decidono di andare a vivere insieme. Ma non tutto va per il verso giusto. Lui è un esperto di finanza. Lei erede di una importante dinastia industriale. Interessi diversi, abitudini spesso inconciliabili. Quando nasce Luca la loro storia è già passata attraverso una serie di rotture e di riaggiustamenti che ha lasciato entrambi disorientati. Tirano avanti ancora un po' ma ormai la fiducia reciproca appare compromessa e le strade irrimediabilmente divergenti. Ma c'è

La felicità, la vita a Roma, poi la fine del matrimonio e l'affido condiviso violato dalla donna. In barba ai tribunali

la tutela del piccolo, permettergli di continuare ad avere, come suo diritto, un padre e una madre.

Il piano per l'affido condiviso che Marco e Lilli (nomi di fantasia) firmano davanti al giudice, sembra quanto di più conciliante si possa immaginare. Collocamento presso la madre, fine settimana alternati e poi, al compimento dei due anni, permanenza presso il padre anche di notte, assegno mensile di 500 euro (per quanto lei non ne abbia assolutamente bisogno), passaggio, permesso alla madre di trascorrere due mesi all'estero con il piccolo. Una scelta che potrebbe apparire strana se non si dicesse che la coppia ha già vissuto per un lungo periodo in un Paese del Sudest asiatico. Ad un certo punto sembrava anzi che il trasferimento dovesse essere definitivo, tanto che lui aveva avviato una piccola attività imprenditoriale. Poi le prime incomprensioni, le difficoltà ad andare avanti e la decisione di tornare in Italia. Ma per Lilli quel clima, quel mare e quei paesaggi incantati rappresentano una suggestione così potente da chiedere e da ottenere un "bonus" di due mesi ogni anno per rimanere all'estero con il bambino. E lui lo concede.

«Non avrei immaginato che la mia generosità avrebbe finito per rappresentare la mia condanna», commenta ora Marco. Purtroppo la situazione si complica ancora di più. Lilli parte con il piccolo per l'Estremo Oriente e alla scadenza dei due mesi pattuiti, chiede una piccola de-

roga. «Un paio di settimane e poi torno». Poi le due settimane diventano altri due mesi. Lui non resiste più, desidera vedere il figlio e raggiunge l'ex compagna.

«Ho scoperto che aveva iscritto il piccolo ad una scuola materna anche se, non avendo bisogno di lavorare, avrebbe potuto tranquillamente badare a lui. Anzi, poteva permettersi di avere tutti gli aiuti possibili, ma in casa, senza portare nostro figlio, che all'epoca non aveva neppure tre anni, in quell'asilo». Ma Lilli non torna sulle proprie decisioni. Ormai si sente perfettamente integrata in quella realtà. Ha acquistato una casa e un'auto. È felice che il piccolo parli soltanto in inglese. Quando finalmente, ascoltando le preghiere della famiglia e le minacce dell'ex partner, torna finalmente in Italia, si apre una breve parentesi di serenità. Ma è solo un'illusione fugace. Siamo nell'agosto dello scorso anno. Lilli riparte per il Sudest asiatico con il

piccolo Marco e non torna più. «Ho fatto mille telefonate, l'ho denunciata per sequestro di minori, ha mandato un esposto alla questura della sua città per chiedere la revoca del passaporto. Tutto inutile». In realtà la questura investe del caso la nostra ambasciata in quel Paese e la procedura si mette in moto. Di fronte al mancato rispetto degli accordi e alle richieste del padre, l'ambasciata riconosce la legittimità della richiesta e comunica alla donna che il passaporto è stato ritirato. Ma lei fa orecchie da mercante e non succede proprio nulla. Come a nulla serve un nuovo esposto presentato da Marco alla procura dei minori.

«Ho speso decine di migliaia di euro con gli avvocati, ho sviluppato una patologia psicosomatica, il mio lavoro è in bilico per tutte le assenze accumulate a causa di questa vicenda, ma non c'è modo di far rispettare la legge», osserva sconsolato Marco. «Purtroppo - conclude - questo sistema ti induce alla resa. Ti senti una vittima impotente. Ma cosa dirò domani a mio figlio quando mi accuserà di non essergli rimasto accanto?». (L. Mo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA